

## *Progetti Esplorativi*



## **Sierra Darwin**

*Giovanni Badino*

**Contenuto:** Cronaca di un sorvolo dei ghiacciai della Sierra Darwin in cerca di fenomeni carsici glaciali.

**Contents:** Account of a flight over Sierra Darwin glacier, looking for glacier karst phenomena.

**Key-words:** Tierra del Fuego, ghiacciaio Marinelli, ghiacciaio Roncalli, ghiacciaio Garibaldi, stretto di Magellano, Isla Dawson, Punta Arenas, Jorge Bencich.

**Year:** 1997

**Reference:** Grotte, 123:

(Pubblicato su: Grotte, 123, 1997)

## SIERRA DARWIN

GIOVANNI BADINO

“La Venta” Esplorazioni Geografiche, Treviso (Italy)

La Sierra Darwin è la catena di montagne più meridionale delle Americhe, ultime montagne che guardano da Nord il vicino isolotto chiamato, impropriamente, “Capo Horn”. In realtà si tratta di una catena che non fa parte dell’America continentale ma di una sua isola, la Terra del Fuoco, e che è separata da essa da un braccio di mare dal nome anch’esso mitico: Stretto di Magellano. Sono montagne non alte (poco più di duemila metri) ma in una tale posizione geografica da renderle di approccio estremamente difficile.

La regione su cui dominano è dunque deserta, selvaggia, vastissima. Per secoli fu trascurata, era un semplice ostacolo al passaggio dei velieri che ne stavano ben alla larga per non naufragarvi. A metà del secolo scorso l’apertura del canale di Panama ridusse quasi a zero il flusso di navi in quelle acque, proprio quando l’avvento della propulsione a motore avrebbe reso interessante il passaggio nello Stretto, di norma pericoloso per i velieri che nei secoli precedenti preferivano passare a Sud di Capo Horn, seguendo un cammino (il “Passaggio di Drake”, che a volte si spingeva ai limiti della Penisola Antartica) più lungo ma meno insidioso. La regione settentrionale dello Stretto cominciò ad essere colonizzata sul serio proprio in quell’epoca, un secolo e mezzo fa.

Più a Sud gli indios fueghini dominavano su una regione di fiordi, isole, colline, boschi e laghi. Indios che tutte le cronache concordano nel descrivere come i più arretrati delle Americhe, e che la linguistica collega agli Aborigeni Australiani (sic!).

La pressione colonizzatrice del secolo scorso e le malattie da essa portate li condusse a completa estinzione. In realtà di costoro si occuparono, troppo tardi, solo i Salesiani che, a cavallo dell’inizio del secolo, fecero drammatici e inutili tentativi di farli sopravvivere.

Non c’è più nessuno, laggiù. è sopravvissuto solo il codice genetico di chi, fra loro, si è mescolato con gli europei, che sono stanziati sulla riva settentrionale dello Stretto.

La zona Sud fu esplorata appunto dai soli Salesiani (tutta gente del Piemonte Nord-orientale) che vi fecero un lavoro geograficamente straordinario. Padre Alberto De Agostini, il più noto, è stato solo l’ultimo di una serie di preti che si staccarono da qui e, perduti in fondo all’America, risolsero di condurvi un’intensa attività di ricerca, nei più vari ambiti. è una storia da raccontare, ma qui devono bastare questi cenni.

Torniamo alla Sierra Darwin: essa presenta dunque difficoltà alpinistiche molto serie e proprio Padre De Agostini vi organizzò le prime spedizioni negli anni ‘50. Scalarono e denominarono i principali monti.

Noi la vedemmo la prima volta che passammo a Punta Arenas, tre anni fa, in ricognizione con Ube e Pierangelo (Grotte 114). In una giornata insolitamente limpida fu possibile avvistare, disperatamente a Sud, una linea di creste innevate che emergeva dal mare. La lettura delle carte e dei libri ci fece apprendere sia della catena, sia dei ghiacciai che ne scendevano: Marinelli, Roncagli, Obliquo, Italia... Gli ultimi ghiacciai americani.

Volendo localizzare il limite meridionale del carsismo glaciale decisi di fare una ricognizione su quel complesso di ghiacciai, con l’obiettivo di verificare la fattibilità di esplorazioni con La Venta. L’avvicinamento via terra è impensabile: dunque era obbligatorio quello via aria, che avevo già impostato come contatti, nel ‘94.

Per tentare questo sorvolo ho approfittato del fatto che dovevo essere “in zona” per il viaggio sul Viedma e quindi sono partito dall’Italia una settimana prima degli altri. Volevo tentare.

Nei giorni dall’otto al dodici di febbraio mi sono spostato dunque da Rio Gallegos a Punta Arenas per il tentativo. L’operazione aveva altissime probabilità di fallire dato che la zona interessante è a quasi un’ora e mezza di volo e dunque l’aleatorietà meteorologica è enorme: il rischio di volare fin là solo per scoprire che la zona era coperta di nubi era altissimo. Inoltre avevo solo tre giorni possibili per il volo, e pretendere che, a quelle latitudini, uno dei tre fosse bello era totalmente folle.

È stato il 10 febbraio.

Punta Arenas, Cile. è una città di centomila abitanti, tutta squadrata a isolati di cento metri di lato, in riva al mare. Città in rapido sviluppo in zona depressa: attorno si allevano pecore, si tira su petrolio, si passa con rare navi nello Stretto. Triste, ma complessivamente molto preferibile alla simile, argentina, Rio Gallegos.

Quando arrivo sta piovendo. Telefono ai miei contatti dell’Aeroclub locale su cui conto per affittare un aereo; va tutto bene ma, naturalmente, occorre aspettare il bello.

L’indomani mattina è brutto, così il pomeriggio.

Vago in solitudine per la città, scrutando le cappe di nuvole piovose che coprono il Sud. La luce di queste zone ha spesso qualcosa di incessantemente crepuscolare. Trovo un piccolo monumento, il busto di una donnina semplice, tal Alfonsina Storni. Scoprirò che è una poetessa argentina, poi suicida affogandosi in mare. La soluzione dell’enigma di chi sia mi occupa parte del giornata, ma ancora non l’ho risolto appieno; per qualche motivo che ignoro tuttora mi sembra importante andare più a fondo.

La mattina dopo il tempo sembra accettabile. Il pilota mi viene a prendere: si chiama Jorge Bencich, di origine croato-triestina. Una bellissima persona, di quelle che giustificano tutti questi sforzi di vagare per il mondo dicendo di cercare grotte.

L’aereo è piccolino e ad ala bassa, ha meno motore della mia auto, ma sarà sufficiente. L’accuratezza di Jorge nel prendere il volo mi fa capire che non ha gran esperienza (a casa, poi, si vanterà con la moglie delle tre ore di volo che abbiamo appena fatto...) ma è bravo.

Sotto di noi ora scorre l’acqua dello Stretto di Magellano, poi l’isola Dawson, dove morirono di tubercolosi gli ultimi fueghini. Adesso è deserta.

Poi di nuovo mare calmo, cappa di nuvole a mille metri (come sarà sul ghiacciaio?), pian piano si avvicina l’insenatura da risalire verso le montagne e soprattutto verso il ghiacciaio Marinelli.

Quando finalmente appare la linea bianca della fronte glaciale sul mare abbiamo un tuffo al cuore: proprio sul ghiacciaio c’è una gran bolla di sole e di cielo azzurro, esultiamo nel piccolo abitacolo. Comincio a sparare foto, a cambiare rulli, ottiche, mentre Jorge è concentratissimo a fare i passaggi in modo corretto (“dobbiamo stare attenti che l’emozione non ci perda!” mi urla dai comandi). Bravo Jorge.

Uno, due, tre passaggi.

Il ghiacciaio è carsico, ma è piccolo per gli schemi patagonici. Ma vale la pena di un ulteriore giro esplorativo.

Il suo interesse è limitato chiaramente dalla bassa quota della neve perenne. La zona di ablazione si spinge sino a poche centinaia di metri di quota, poi inizia il terreno innevato e le pendici della Sierra, rocce scure, nevose, incappucciate. L’aeroplanino vi arranca in mezzo, rubando immagini. Finiamo l’acquisizione e torniamo sul mare per tentare la penetrazione lungo il fiordo successivo. Riusciamo, anche lì c’è un ghiacciaio, non segnato dalle carte; anche lì c’è carsismo glaciale.

La struttura della zona si fa più complessa, i fiordi intricati. La cappa di nubi si avvicina, ci impedisce di completare l’aggiramento della Sierra per entrarvi da Ovest. Pazienza, rinunciamo.

Andando via pongo finalmente una qualche attenzione alle montagne e, oibò: ma sembra calcare! E quella, non è forse una grotta? Oibò...

Già, le propaggini settentrionale della vulcanica Darwin sembrano essere di calcare, gli ultimi prima di quelli Antartici. Quando torneremo non ci basterà l'attrezzatura da ghiaccio...

Ora solchiamo l'aria verso Nord, di nuovo sullo Stretto: l'aereo a tratti viene colpito da rovesci di pioggia.

Ho con me centocinquanta foto e ho avuto una fortuna ignobile, ma questa è l'indicazione sicura che le grotte di laggiù adesso ci stanno aspettando.

Jorge atterra, e ormai siamo amici; mi porta a pranzo a casa sua, a continuare a spiegarci reciprocamente i motivi di tanto entusiasmo.

Passo l'indomani a caccia di carte, poi mi sposto a Rio Gallegos, dove devono arrivare i compagni con cui faremo la ricognizione sul mitico Ghiacciaio Viedma, l'obiettivo principale per cui siamo qui.

Un'altra storia inizia, ma il compito di raccontarla a "Grotte" ce l'ha un altro.